

Convegno a Roma, riferimenti polemici ad Andreotti

Gli ebrei di Libia ricordano la diaspora di 22 anni fa

di SUSANNA NIRENSTEIN

ROMA - Era la mattina del 5 giugno 1967, un lunedì. A Tripoli la domenica era stata una giornata come tutte le altre, tranquilla. Alle nove radio Libia annunciò che Egitto e Israele erano entrati in guerra. L'invito alla popolazione era esplicito: restate nelle vostre case. Re Idris non aveva voglia di tumulti al grido di Nasser e del panarabismo. Ma i transistor dei giovani eran tutti sintonizzati su Radio Cairo e di lì si incitava alla rivolta, ad uccidere gli ebrei, a cacciare gli americani. E così fu.

Giorgio Fattori, il primo inviato speciale italiano che raggiunse Tripoli, descrisse l'arrivo in centro dei dimostranti, le grida, la paura, i giovani che segnavano col gesso bianco le case degli ebrei. Gli arabi cominciarono a bruciare i negozi, la harà, il quartiere israelita antico come la città.

Dai tempi di Salomone

Morirono 15 ebrei, queste almeno le cifre ufficiali. Fu un *program* secondo tutte le regole. Mercoledì 7 giugno alcuni magazzini bruciarono ancora. I cittadini Usa si erano rifugiati nella base militare di Wheelus. Nel giro di una settimana lasciarono il paese 7000 persone.

Gli ebrei libici ricordano quell'esodo così vicino. Non è un racconto della Bibbia. E' la loro vita. Si sono riuniti da tutto il mondo all'hotel Hilton di Roma per quattro giorni. Dal giovedì alla domenica. Vogliono ricordarsi di esistere, di avere una storia lunga più di 2300 anni, quando raggiunsero la Cirenaica dopo la distruzione del I Tempio, quello di Salomone. Guardano le fotografie dei loro avi vestiti da turchi quando era Istanbul a governare il paese, oppure da arabi come i vicini di casa mentre accolgono in festa i militari dell'esercito britannico, nel '43. Li guardano nelle immagini di regime

mentre esprimono a Mussolini in visita a Tripoli le preoccupazioni per le leggi razziali. Mentre continuano con caparbieta e orgoglio a leggere e a studiare la Torah nelle sinagoghe e nelle scuole rabbiniche libiche, ben 51. Sentono musiche che paiono venire da un'oasi del deserto. Recitano preghiere simili alle cantilene del *muezzin*. Parlano arabo, ebraico, italiano; inglese, francese: a seconda del protettorato sotto cui nacquero loro o i loro padri. Piangono i morti rimasti sepolti laggiù, sulle rive del Mediterraneo: da 22 anni non li possono più onorare.

Il 19 giugno '67 il governo espulse tutti gli ebrei dalla Libia, gli ultimi 6000 rimasti della comunità che fino alla seconda guerra mondiale aveva contato 40.000 persone: potevano portare con sé una sola valigia e 20 sterline. Quattromila ex cittadini libico-italiani raggiunsero la nostra penisola, gli altri duemila presero la strada di Israele, della Francia, dell'Inghilterra: fu l'ultimo esodo, definitivo, doloroso, umiliante. Nel '45 quattro giorni di assalti e massacri avevano già messo a ferro e a fuoco la harà di Tripoli e i paesi vicini uccidendo più di 130 israeliti, nel '48 un nuovo *program* all'indomani della creazione dello stato di Israele, percorse i quartieri ebraici, uccise e distrusse ancora. Quei giorni di terrore convinsero quasi tutti ad andarsene, prima in modo illegale, partendo da spiagge sperdute su motonavi italiane, di notte, poi in massa, dopo il '48, affluendo dai piccoli centri del paese, salendo a grappoli sulle navi organizzate dall'Agenzia ebraica, per raggiungere Israele, in 33.500.

Raffaello Fellah, fu lui a creare il primo comitato di accoglienza per gli ebrei libici nel '67, dice che preferisce ricordare l'arabo che lo salvò ospitandolo a casa sua durante la guerra dei sei giorni e i tumulti che ne seguirono a Tripoli, piuttosto che il giorno in cui gli arabi uccisero suo padre, durante il

program del '45. Che vuole la pace, che ama la pace. Fellah, che vive a Roma da 22 anni, ha organizzato l'incontro dei giorni scorsi: spiega come l'Italia si sia data da fare per accogliere gli ebrei, forse per un senso di colpa che gli veniva dagli anni del colonialismo, forse perché «abbiamo la stessa lingua, la stessa cultura: certo è che dopo grandi difficoltà e ostacoli burocratici, grazie anche ad Andreotti tutti noi ebrei ex italo-libici residenti in Italia abbiamo ottenuto la cittadinanza italiana».

La cittadinanza italiana

Sì, c'è una grande familiarità tra Fellah e il ministro degli Esteri che in questi giorni ha ricevuto le delegazioni del Congresso ed è intervenuto alla grande festa di sabato sera, a ribadire il suo ruolo di grande mediatore del mondo medio-orientale: gli ebrei libici gli ricordano che hanno ancora da ottenere tutti gli indennizzi che nel 1970 Gheddafi promise per i beni sequestrati, entro 15 anni. Niente è ancora arrivato, dice Fellah.

C'è qualcun altro che manda il suo messaggio ad Andreotti: è il presidente del Wojac, l'organizzazione degli ebrei dei paesi arabi. Ricorda le cifre dell'esilio forzato che ha colpito dalla nascita di Israele ad oggi più di «un milione di israeliti d'Algeria, Egitto, Iran, Iraq, Libano, Libia, Marocco, Sudan, Siria, Tunisia, Turchia, Yemen e i diritti di questa massa enorme di profughi che hanno dovuto lasciare tutto alle spalle, come i palestinesi». Si avvicina un piccolo signore siriano: nel suo paese gli ebrei che se ne vogliono andare vengono messi in carcere e torturati. Lui è scappato molti anni fa. Consegna una lettera con nomi e cognomi di ebrei «scomparsi» al potente Andreotti, come ha già fatto con la Casa Bianca: riuscirà a rivedere i suoi parenti?

25.1.89
dal repubblicano

LA MESSAGGERIA

25 gennaio 1983